

UN ANNO IN CAMPIDOGGIO.

2/CULTURA. Giornalisti, attori, intellettuali fanno le pulci alle iniziative della giunta Rutelli

Tante strutture Tanto rumore per nulla?

Oggi tocca alla cultura. La seconda puntata dell'inchiesta, che cerca di fare un bilancio del primo anno di attività della giunta Rutelli, affronta il tema della vita e delle attività culturali a Roma. I giudizi critici di alcuni intellettuali, i progetti dell'assessore Borgna e le riflessioni di un romano Doc, il regista Luigi Magni. La prossima puntata si occuperà della monnezza. Chiuderemo con un sondaggio informale, disiden e malumori di persone «speciali».

NADIA TARANTINI

La folla ondeggia, si stringe a singulti brevi, movimenti in avanti che non trovano sfogo sulla corta scalinata della chiesa barocca di Sant'Ignazio. Il portone è chiuso. Alle spalle premono automobili nervose, i cui scatti sia pur minimali creano una sensazione di panico. E quando i grandi battenti si allargano, la corsa incespicante di centinaia di persone sembra diretta alla conquista dell'ultimo piatto di zuppa. Invece sono distinte signore austriache, coppie benestanti, una marea di ragazzi e ragazze ben vestiti, a correre alla conquista di un cibo immaturo, il Requiem di Mozart nella eccezionale esecuzione dei Wiener.

«A Roma di solito, si vive la vita culturale di una piccola città, quando si dice Quadrennale e Auditorium, si dice tutto. Non c'è un Quadrennale, non c'è un Auditorium, non ci sono spazi di lettura, non ci sono strutture stabili e su quelle che ci sono, ho dubbi se per come sono utilizzate. Per esempio, chi decide le mostre da tenere a Castel Sant'Angelo? Minam Mafai. «Cosa vuoi, mi sembra di dire delle banalità», e prosegue: «Non ci sono tantissime strutture a Roma, ma non mi sentirei di dire che esse fanno cultura.»

La cultura, allora, qui nella capitale, è forse tutta sepolta nelle pietre che fanno esclamare di giubilo i turisti, quelle pietre che ci consolano dello smog e del traffico, quella bellezza diffusa impalpabile a volte, che tocca il cuore. Ma la vita culturale, è un'altra cosa. «Ci sono tante iniziative in giro, che sembrano avere lo scopo di occupare un tempo, che è vuoto più che libero. Scuole di teatro, di doppiaggio, di danza. Non vuol dire che ci sia una ripresa del teatro. Teatro e società si sono divarcati, allontanati, c'è stata una caduta d'interessi: il teatro per tutta risposta si è chiuso in se stesso, attualmente in città 45 spettacoli su 50 fanno cartelloni comici, il più

un'intuizione. «Il popolo romano noi siamo sempre andati all'arrembaggio per salvarci dalla povertà, tutta la nostra vita è stata una rincorsa contro la povertà, e per svago la messa. Ora stiamo cercando di rifarci di questa povertà è il momento di sbagliare osare, peccare, trovare qualcosa che fermi la mente, l'attragga e la conquistati.»

«Una volta Roma faceva cultura perché era la città del cinema, da tempo non è più così, e nulla si è sostituito a questo. La vita culturale, a Roma, è una tragedia per trovare qualcosa che soddisfi la fame di cultura bisogna fare i salti mortali mi sento culturalmente depressa e temo fortemente di imbarbarirmi». Maria Rosa Cufrelli, scrittrice, ha tentato negli ultimi quindici anni molte iniziative per smuovere le acque. Una rivista, Tuttesione, destinata alla scrittura femminile, con eleganti nespaggi di libri e discussioni culturali dei decenni post-bellici, una mostra libraria, Firmato donna, che si è tenuta fino al 1989. «Avevamo messo a posto la Limonaia di Villa Torlonia, ma quando l'iniziativa è finita rapidamente tutto è tornato al degrado. Un tarlo. «Ma perché non devono funzionare, a Roma, le biblioteche? Perché non fare un censimento di idee tra gli intellettuali e i letterati sulla biblioteca ideale? Persino Formentini ci ha pensato, e da Milano mi è arrivato un bel questionario. Potremmo farlo anche qui. No?».

«Quando sono arrivata, tutto era cultura per me, a partire dai nomi delle strade. Nomi stupendi, affascinanti via del Muro Torte, via dell'Acqua Bulicante. Roma è stimo-



Luigi Magni e in basso Gianni Borgna. Sopra un'immagine da «Roma in bianco e nero» di Claudio Corvetti

molante in sé, è di una tale bellezza, è una cosa grandiosa unica al mondo ma a me non sembra che ci sia un'offerta culturale all'altezza di questa storia. È fuori dal circuito delle grandi esposizioni, non vi si svolgono regolarmente grandi concerti, forse si fanno fin troppe presentazioni di libri, ma sono occasionali o promozionali. Quel che manca, è la promozione di idee. È il parere di Bia Sarasin direttore di noidonne, e precedentemente inviata di cultura dello stesso giornale, sbarcata da Genova venticinque anni fa.

E notte Sulla via Appia gruppi di ragazzi e ragazze fanno i autostop. Vengono dal Palaghiaccio di Marino una delle poche strutture in grado di accogliere concerti o eventi multimediali. Lontana, raggiungibile solo con l'automobile, quasi un simbolo della distanza che la Città mette tra i disiden e la realtà.

«Chi è giovane, a Roma, difficilmente può andare ad un concerto che non sia in un centro sociale, visti i prezzi del mercato. Il Comune non può fare niente? Tutte le attività promosse o sostenute dal Comune o sono gratuite o costano poco o niente, certo il mercato è il mercato. Indirettamente cerchiamo di influenzarlo perché se facciamo delle iniziative a 10.000 lire quello è un modo un'indicazione, per calmierare il mercato».

Cosa vedremo di bello a Roma nelle prossime settimane? Una grande mostra su Roma nel '44 una grande mostra sul post impressionismo in Europa tra il 1900 e il 1945 una mostra di Depero.

Il prossimo anno? Tiziano Lisippo i Fiamminghi e l'arte giapponese. Sembra il Beaubourg... ma, a proposito, non ce l'avete sotto un Beaubourg? Quasi. Fra un paio d'anni nella ex Birreria Peroni. Ci andrà la Galleria Comunale, e poi sale di proiezione, teatro e tanti altri spazi.

Desideri giovani nel tempio del Crossover

Crossover contaminazione meticciosa di stili trasversali fra generi diversi in un consumo culturale metropolitano universale e specifico insieme che ha perso del tutto le pretese perbeniste della cultura di provincia - quella in cui una rassegna teatrale è una rassegna teatrale e un concerto uno spettacolo di danza o un film sono un'altra cosa. Tempo del crossover dentro il quadrato urbano del meticcioso vero carnale dei cinesi che vendono prodotti alimentari a fianco del ristorante africano nel cuore di piazza Vittorio e dell'Esquilino, la sede di RCF, Radio Città Futura catino che raccoglie i disiden e poi li rilancia con offerte culturali tutte segnate dalla contaminazione, non solo degli stili, ma anche delle istituzioni più diverse. Come il concerto rock a Palaexpo nel giugno scorso, iniziativa non ripetuta solo per la scomodità dei vicini (tra i quali la presidenza della Repubblica e la Questura) il rock fa molto rumore.

Qui, nella sale dai soffitti affrescati di un palazzo umbertino sotto i piedi il comodo linoleum dei molti passi i volontari e le volontarie di RCF ricevono migliaia di telefonate a settimana - e la richiesta è sempre la stessa. «La musica rock è considerata sottocultura, e per questa ragione non vi si investe», dice Daniela Amenta, direttore della Radio. «Ci sono imprenditori privati che investono solo sul grande evento e poi i club di Roma che si arrabattano. In controtendenza i centri sociali che continuano a sperimentare percorsi sonori nuovi fino a quattro anni fa il reggae e il punk, oggi anche musica contemporanea, jazz di grande avanguardia. Il jazz sta morendo a Roma. «La magnifica area jazz romana si è disgregata, è gravissimo il jazz è la musica seminale da cui parte tutto».

Il centro sociale, sede della cultura «a macchia di olio» che percorre la città in una molteplicità di spazi diversi non solo più la cantina e il palasport, due estremi di consumo disagiati, ma il teatro per assistere ai concerti rock in una piacevole comodità, e i luoghi di una mezza misura giusta per gli interessi «vasti e vari» della metropoli. «Se sceglio un luogo specifico», dice ancora Amenta, «avrò solo un pubblico specifico, se invece faccio un concerto con cinema o altro collegato in piazza Vittorio o a Forte Prenestino avrò la gente che ci abita, la gente che passa di là le comunità straniere i giovani io mi immagino una città da attraversare con i suoni, che arrivano da tutte le parti, pitton che s'incontrano con i musicisti, e strutture di medio calibro che li accolgono».

E Claudio Moncone, esperto di musica di tendenza lancia un'altra parola magica. «Roma vuole un Womad. Un Womad ossia un festival interetnico come quello inventato da Peter Gabriel a Londra, tramutato poi di metropoli in metropoli fino al Nordafrica. Un Womad una contaminazione esplicita, un crossover di cultura politica e vita sociale. E dove, se non a Roma?»

Il regista Magni: «Rimandiamo a casa la gente»

Gigi Magni, come la vede la cultura? Tutta intrisa di passato nostalgica, «volevamo bene? Macché. Guardo al passato perché trovo che oggi non sappiamo molto di quello che è successo prima molte cose di oggi invece si spiegano pensando proprio a quello che è successo prima. La storia come metafora, insomma». Gigi Magni, romano romano «Sono nato a via Giulia sono un bene culturale, io Giulio Argan disse una volta che era un bene culturale, non soltanto Roma, ma anche i suoi abitanti. E com'è Roma, allora. «Roma nella quale ho vissuto era una città che parlava solo di passato, anche perché il presente era ripugnante. Ero ballata moschettiere e anche se nessuno mi diceva niente non mi piaceva quella. «Kermesse? Roma è sempre un po' scettica. «Non è vero, non è affatto così. Perlomeno in noi antichi mi permetto di definirli così non era un atteggiamento di disprezzo di qualunquismo era la consapevolezza che tutto era già successo e chi era in sintonia con questo sentimento, non era necessario che fosse nato a Roma. Lei dove è nato scusi? In Abruzzo, ma sin da piccola. «Lasci perdere essere romani non è una questione anagrafica, e poi? Dicevo che sin da piccola abitavo a Roma, per dire che me la ricordavo. Mia nonna stava in via Principe Amedeo era un bel quartiere, pieno di vita. «Sì, c'era vita a Roma in tutti i quartieri. Anche questi famigerati quartieri umbertini, c'era una vita di paese e poi, qua e là, un Colosseo, un Arco di Costantino».

«Vuol dire, con questo che si poteva fare vita di paese senza sentirsi provinciali? «Sì proprio questo. Adesso, però la stessa cosa appare come una pretesa, fasulla. «Certo, questa è una città devastata negli ultimi cento anni da borgo di memone che finiva alle Mura Aureliane, 200.000 romani preti e monache compresi, a quattro milioni di abitanti con un insediamento forsennato al solo scopo di profitto. E poi capitale Roma non se lo poteva permettere, la capitale stava benissimo a Firenze, era a metà strada. Perché non se lo poteva permettere? «Era già una capitale la capitale spirituale per farla capitale hanno costruito sopra a Roma un'altra città. Che film sta girando adesso? «Sempre di storia, sono arrivato molto più vicino, al 1944. Sto facendo un film tratto dal mio romanzo del 1990, «Nemici d'infanzia». Si parla di due ragazzini, uno scappa di casa e s'arruola nella MAS, l'altro invece cresce e diventa un piccolo comunista, perché conosce un misterioso personaggio, che risulta essere un gappista. E' anche la storia di Massimo Gizio, che fu ucciso quando stava al Dante Alighieri. Anch'io sono andato a scuola lì, infatti sulla scuola c'è una lapide. «Mi sembra di averla vista. «Non credo, è difficile vederla, anzi questo è bene scriverlo. Proprio lì dov'è la lapide di Massimo Gizio, all'angolo tra via Valadier e via Fedencò Cesi, ci hanno messo tre cassonetti. Magni, che bisognerebbe fare per dare un po' di vita alla cultura a Roma? «La cultura non si inventa, nasce improvvisa, negli anni antecedenti la prima guerra mondiale si scatenò la battaglia tra futuristi e passati, con le memorabili serate al Costanzi, il futurismo a Roma fu una delle più significative avanguardie europee. Immediatamente dopo il secondo dopoguerra si scatenò la battaglia tra figurativi e astrattisti (con il Grande Partito di mezzo che non ci fece una grande figura). E allora? «La cultura nasce da sé, chi la può far nascere, un assessore? Povero. Si può fare qualcosa, sì. Nicolini per esempio non portò le persone per strada, stavano tutti chiusi dentro per il terroismo Oggi. Oggi bisogna inventare qualcosa per rimandarli a casa, stanno tutti buttati sulla scalinata di piazza di Spagna, coi quartieri deserti e desolati. Ripriamo cinema e teatri nei quartieri, e rimandiamoli a casa».

Gianni Borgna: «Avremo gli spazi più belli d'Europa per classica e rock»

«Diventeremo capitale della musica»

Assessore Borgna, è vero che Roma ha una vita culturale da città di provincia?

Secondo me non è del tutto vero, è abbastanza tipico degli italiani piangersi addosso e, anzi, essere provinciali proprio nel magnificare quello che avviene fuori dai nostri confini.

Ma perché allora tutti ci sentiamo un po' deprivati culturalmente, in questa città?

Roma è una città molto più viva, anche culturalmente, di quanto non appaia. Detto questo ci sono però dei limiti profondi, strutturali, i auditorium, gli spazi espositivi, le strutture per la musica rock: però noi siamo qui proprio per nanimare la città dal punto di vista culturale e per risolvere quei nodi strutturali.

C'è molta pigritia, forse lo scetticismo ha messo radici molto profonde, ma non c'è anche una difficoltà ad uscire, ad organizzarsi, per la dispersione delle iniziative, per la mancanza di una programmazione?

Sì, lo scetticismo è un dato abbastanza appannante, però debbo dire che la gente è molto disposta a farsi coinvolgere, io sono molto itinerante, vado dovunque mi

chiamino, non promuovo soltanto le iniziative, ma mi piace seguirle e ho visto in centinaia migliaia di persone partecipazione e curiosità, c'è molta voglia di uscire di casa non è vero che la gente ha solo voglia di stare davanti alla tv. Però, questo avviene quando l'alternativa c'è, quando c'è una proposta culturale insolita originale, anche a costi bassissimi, ma che colga qualcosa della sensibilità della gente.

È ottimismo?

Se riusciremo a fare tutto quello che abbiamo messo in campo, Roma diventerà forse la città più importante d'Europa per la musica, e sarà dotata di spazi strutturali, di servizi di una ossatura di fondo auditorium, città della musica rock nuovo spazio per Caracalla a Villa Pepoli, Galleria comunale, museo dei Fon, museo napoleonico, Borghetto Flaminio come città degli artisti e una ristrutturazione per le biblioteche e il Palaexpo.

Ma in che tempi avremo tutto questo?

Penso che dovremmo riuscire ad avere tutte queste cose in tempi molto ragionevoli, da un anno a tre anni. Certo noi lavoriamo

molto, tutto il giorno ma tutto dovrà funzionare. E non sempre è molto faticoso far girare la macchina a Roma, è vero?

Ogni piccola cosa che si fa è una fatica immane, quello che un tempo occorreva per fare una rivoluzione adesso serve per aprire qualche metro quadro di sede espositiva, o solo per far fare un passo avanti ad un concorso, ad un bando. Noi siamo partiti a razzo, e seguendo passo passo ogni cosa. Anzi, neppure pensavo, non conoscendo la macchina capitolina, che in meno di un anno saremmo riusciti a fare tutto quello che abbiamo fatto.

Non ha rimpianti, né rimorsi, dunque?

Non ho rimpianti ma per un senso autocritico che mi è proprio tengo il giudizio sospeso voglio vedere come va a finire è una sfida contro il tempo, contro inerzie, a volte anche contro qualche sabotaggio. Anzi, no, un rimpianto ce l'ho.

Quale?

Mi dispiace che sia andato via Nicolini, c'erano delle idee che avevamo pensato insieme e che dovevamo realizzare insieme. Ora si

faranno magari lo stesso ma se avesse visto anche lui sarebbe stato più significativo.

Comunque il segno di Nicolini è restato nella vita culturale romana, in fondo anche voi avete ricominciato dall'Estate. Anzi, c'è stata anche una critica di sovrabbondanza, era piuttosto difficile seguire tutte quelle iniziative, non crede?

Sono d'accordo infatti secondo me il problema dell'estate è quello di un grande festival di valore internazionale. Roma deve avere un grande festival che cominci in estate anche solo coordinando meglio o facendo risaltare quello che c'è quello che c'era l'estate scorsa. E che continui in autunno, con iniziative nostre e ospitalità di cose che si fanno all'estero.

Centri sociali, si fa cultura nei centri sociali, secondo lei?

In certi casi sì in altri forse meno, comunque in tutti i casi svolgono una funzione che è culturale in senso lato: sono punti di riferimento sociali e culturali, noi per questo motivo abbiamo una disponibilità, per quanto riguarda gli spazi e le strutture si deve andare a canoni sociali e consentire